Alto Adige, 03.05.07

REFERENDUM E CARICHE

Politica, non poltrone

di Francesco Palermo

Dal globale al locale e viceversa il passo è talvolta più breve di quanto sembri. Tre temi diversi, al centro della cronaca internazionale, nazionale e provinciale nelle ultime settimane, sono legati da un filo rosso che spinge a riflettere sul ruolo della politica e del potere pubblico nel mondo contemporaneo. Sul piano internazionale, si è discusso molto della liberazione del giornalista rapito in Afghanistan, dell'assassinio dei suoi collaboratori afgani e delle trattative con i rapitori affidate a organizzazioni non governative.

SEGUE A PAGINA 10

DALLA PRIMA PAGINA

Cariche / Politica, non poltrone

Giusto o sbagliato che fosse, il governo italiano ha incaricato Emergency di negoziare la liberazione, ed è stato per questo accusato di avere trasferito una delle funzioni fondamentali dello Stato - la politica estera - ad un organismo privato. In chiave interna, il possibile delinearsi del referendum elettorale ha fatto saltare i nervi persino a un ministro pacato e serio come Chiti, che ha invitato i promotori del referendum a perseguire i loro obiettivi politici candidandosi alle elezioni, con ciò mostrando una concezione formalistica e molto datata della politica, come qualcosa che riguarda non la polis, ma i partiti organizzati.

Sul fronte locale, l'ennesima bega tra i partiti italiani riguarda l'occupazione delle cariche di sottogoverno, le poche accessibili al gruppo italiano e per le quali i troppi pretendenti litigano come i capponi di Renzo, facendo un gran servizio alle forze di opposizione.

Ciò che lega questi tre episodi così lontani è la profonda crisi della politica, ancorata a logiche superate dai fatti ma incapace di trovare soluzioni nuove. La vicenda afgana (e mille altre, pensiamo alle privatizzazioni, alle riforme economiche, allo stallo dell'Unione europea tra efficienza tecnica e voglia di politica) mostra impietosamente che lo Stato non è più il soggetto totale che per qualche secolo ha ritenuto di essere. E lo dimostra nel sancta sanctorum della statualità, la politica estera. Non è solo un problema di uno Stato-colabrodo come l'Italia, ma una tendenza generale, un'evoluzione storica inevitabile, con cui fare i conti al di là degli episodi specifici. Tutti riconoscono che spesso le multinazionali pesano più degli Stati, ma la risposta qual è? Basta invocare il primato della politica e lagnarsi del suo mancato rispetto o conviene mettersi a pensare alla cosa pubblica del futuro?

Il possibile referendum elettorale è un espediente tecnico che potrebbe produrre qualche miglioramento ma non riuscirebbe comunque a rendere seria e funzionante la vergognosa legge elettorale nazionale, perché opererebbe col meccanismo del ritaglio, e per quanto un sarto sia bravo se il materiale è scadente il vestito resta scadente. Il referendum però ha il merito di mettere in moto una discussione che altrimenti sarebbe rimasta solo nei verbosi auspici dei programmi di governo. A parte il fatto che il comitato promotore è costituzionalmente un potere dello Stato, e che è composto da tanti esponenti politici, il tentativo in corso da parte dei partiti di volersi riappropriare di una materia che evidentemente non sanno maneggiare è indicativo di una crisi profonda.

Infine, la questione del sottogoverno (ora quello locale, ma il problema è generale), è emblematica della trasformazione dei partiti in corporazioni. Gli enti pubblici che detengono quote maggioritarie del capitale delle società funzionali hanno evidentemente il diritto di nominarne gli amministratori. Ma considerare automatico che gli amministratori debbano essere funzionari di partito implica una concezione distorta della responsabilità pubblica, in cui il rapporto di fedeltà ai partiti (ritenuti, chissà perché, coincidenti con gli enti) si sostituisce al rapporto di fiducia tra il mandante e il mandatario, che potrebbe benissimo (e meglio) instaurarsi con professionisti esterni.

Il problema della politica, oggi, più che di persone è di metodo. Non provare ad uscire dalle logiche rudimentali del circuito corporativo uccide in primo luogo la competitivita delle stesse corporazioni. Vale lo stesso discorso per gli ordini professionali, per l'università e per tutti gli altri settori corporativi della società, ma la politica è la corporazione più importante di tutte. Un 'università non competitiva è una disgrazia, ma una politica non competitiva è una tragedia.

Davvero possiamo pensare che una volta scoperta la democrazìa elettiva abbiamo trovato la formula di governo da qui all'eternità? Se tutto evolve e la politica no, pensiamo davvero che questa riesca a svolgere il suo ruolo di guida della società?

Far bene la politica fa bene alla politica. Farla bene, oggi, significa smettere di pensare che il mandato popolare basti da solo a giustificare il potere, tanto più che il potere non si riesce neppure ad esercitarlo davvero, come mostrano il caso Emergency e la vicenda elettorale, e che il mandato elettorale spesso non c'è nemmeno (i posti dì sottogoverno vanno quasi sempre a politici non eletti). La politica oggi deve uscire dalla logica del suo primato, entrando in rete con altri sistemi di legittimazione. Non essere più potere unico, ma potere tra i poteri. Uscire dalla logica corporativa. Ridurre il suo margine di azione per aumentarne la qualità. Ricominciare a pensare e a progettare, non a gestire. Altrimenti vanno male sia la gestione sia la progettazione.

Francesco Palermo